



Ultimi preparativi dell'aula dove si terrà il processo contro i terroristi fascisti. A destra: Concutelli ripreso mentre esce dal palazzo di giustizia di Roma, dopo la sentenza «assolutoria» per «Ordine nuovo»



Concutelli ripreso mentre esce dal palazzo di giustizia di Roma, dopo la sentenza «assolutoria» per «Ordine nuovo»

Da domani in corte d'Assise Concutelli, camerati e mala

## E adesso vengono processati per l'assassinio di Occorsio

Il gruppo imputato dell'esecuzione materiale dell'attentato - Il caporione ha ammesso d'aver «eliminato un nemico» - Il magistrato al termine della travagliata carriera romana indagava sui legami fra delinquenza e eversione

Dal nostro inviato

FIRENZE — L'ultima volta che l'ho visto, usciva dal palazzo di giustizia e si avviava a prendere la sua vecchia auto per tornare a casa. Vittorio Occorsio si fermò a parlarmi. C'era una sua questione in sospeso al Consiglio superiore della Magistratura: aveva chiesto di essere trasferito in un ufficio di studio, di essere ritirato dalla «prima linea» sulla quale, tra mille polemiche, accuse violente, discussioni, era ormai da diversi anni, dal 1968 quando nel vecchio palazzo di piazza Cavour a Roma aveva sostenuto l'accusa contro il direttore di «Potere operaio», Tolin. In quella mattina di giugno, i capelli ormai tutti grigi, mi parve stanco, sfiduciato. E mi venne immediato ricordare come era diverso sei anni prima, quando gli portarono a Piero Valpreda per il riconoscimento ormai storico del tassista

Rolando: sicuro di sé, in ascesa piena. L'istruttoria su «Ordine nuovo» con i vari processi che da essa scaturirono e soprattutto con i nuovi filoni di indagine che prospettava per risalire ai finanziatori e ai mandanti dei delitti fascisti era l'ultima cosa ancora in gestazione che il magistrato trattava. Ormai aveva deciso: riprendeva la sua vita normale, subiva l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana che avevano convinto che doveva dare forfait. Ma quell'esperienza lo aveva anche maturato: voleva concludere, da magistrato che aveva sempre pensato di avere un compito costituzionale da svolgere, portando sul banco degli imputati gli uomini che, negli ultimi anni, avevano collegato eversione e delinquenza — e approfittando fin da allora della lunga impunità concessa — avevano continuato a tessere una trama mai recisa decisamente.

sempre a Roma, dove si trovava il rifugio usato nell'ultimo periodo di latitanza dal killer nero, Paolo Bianchi, indicato come colui che avrebbe poi «tradito» Concutelli, Giovanni Perrelli, Rossano Cichis, Maurizio Addis fascisti e malviventi legati alla banda Vallanzasca. Tre imputati — Di Bella, Rovella e Sandro Sparapani — devono rispondere anche di porto e detenzione di armi di guerra (dopo il delitto provido ad occultare il mitra Ingram nel deposito bagagli della stazione di Roma). Invece in aula ci sarà solo l'ombra dei mandanti, la loro triste attività: su Clemente Graziani, Elio Massagrande, Elioodoro Pomar, Salvatore Frasca e Gaetano Orlando l'istruttoria è ancora in corso. In questo secondo fascicolo c'è anche il nome di Marco Pozzan, che come è noto è tornato sotto scorta in Italia per l'estradizione concessa dalle autorità spagnole su richiesta dei giudici di Catanzaro, e Stefano Delle Chiaie (ancora lui) sospettato di aver procurato materialmente il mitra superspeciale che servì all'omicidio.

Dopo la grave sentenza assolutoria di Roma

### «Ordine nuovo» decide la sua ricostituzione

TRIESTE — Una grave e provocatoria decisione è stata annunciata ieri dalle organizzazioni fasciste come conseguenza della scandalosa sentenza con cui il tribunale di Roma ha mandato assolti 132 squadristi di «Ordine nuovo» processati per ricostituzione del partito fascista: un comunicato di «Ordine nuovo» ha annunciato la ricostituzione del

### «Ordine nuovo» da Rauti a... Rauti

«Accertata la vocazione antidemocratica del movimento fascista, è possibile, su questo piano, stabilire, in qualche misura, un'identificazione tra fascismo e ordinovismo, movimento quest'ultimo che si è sempre dichiarato aristocratico epperò implicitamente antidemocratico». Ha scritto così uno dei capi di «Ordine nuovo», l'organizzazione fascista che si vanta di far parte Pierluigi Concutelli e che ha rivendicato l'attentato. «Ordine nuovo» — dice un rapporto della polizia agli atti del primo processo istrutto da Occorsio contro i Rauti — è un movimento culturale, infatti la «linea» della rivista si traduce in una serie di attentati con ordigni esplosivi (siamo negli anni '50 e '60). Tra i 38 denunciati per quegli atti terroristici vi era anche Pino Rauti. Le sigle che firmavano gli attentati erano quelle del PAR (Fasci di azione rivoluzionaria) e della Legione nera.

Nel 1955 Pino Rauti uscì dal MSI, al quale aveva aderito, e fondò «Ordine nuovo» in posizione «critica» nei confronti della linea morbida. Dal 1956 al 1960 «Ordine nuovo» tese soprattutto a cercare collegamenti internazionali (adesione al NOE, Nuovo Ordine Europeo, legami con l'OAS). Dieci anni dopo diventò protagonista della strategia della tensione. In quegli anni è diretto in pratica da Pino Rauti e Clemente Graziani.

Il salto di qualità il gruppo lo fa nel 1965 quando nell'Hotel Parco dei Principi romano ai Parioli i suoi uomini partecipano all'attentato contro il presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy. La strategia della tensione era ormai in piena opera. L'altra svolta si ha nel novembre 1969 quando gli uomini di Rauti decidono di rientrare nel MSI: siamo alla vigilia della strage di piazza Fontana. ON resta nelle mani di Graziani e di Massagrande, ma la divisione è fittizia.

Tutte le evoluzioni del gruppo successive al 1969, infatti, avvengono con il chiaro apporto degli uomini di Rauti all'interno del MSI. Basterebbe pensare al convegno fascista di Catolicea nel 1974 al quale parteciparono tutti gli elementi più rappresentativi dello schieramento eversione. Al «giorno nero» di Milano nell'aprile del '73 al sequestro Mariano che vede fianco a fianco in Puglia operare Concutelli, braccio armato di Ordine nuovo (ribattezzato in Ordine Nero) e il segretario locale del MSI.

Dalla nostra redazione

MILANO — L'Istituto di Credito «Finabank» di Ginevra del bancarottiere latitante Michele Sindona, lo stesso istituto per il quale il «tribunale» del 1973, era in contatto di affari, nel 1973, con una società dal nome strano dietro la quale erano i fratelli Antonio e Ovidio Lefebvre D'Ovidio, i due personaggi dell'inchiesta sulla tangente Lockheed. Nel 1973, la Finabank svolse una operazione per conto di questa società concedendo lo sconto di una cambiale di un milione e mezzo di dollari.

Dell'inaspettato sviluppo, che potrebbe portare alla individuazione di una clamorosa ma certo non sorprendente collaborazione fra Sindona e i Lefebvre, si occupa l'alta corte di Giustizia che in questi giorni sta ultimando le formalità giudiziarie prima di aprire il dibattimento sullo scandalo Lockheed. Anche se il giudice istruttore dottor Giulio Gionfrida ha interrotto l'ex ministro della Difesa Tanassi. L'altro giorno lo stesso magistrato si è incontrato con i giudici titolari dell'inchiesta sul crack Sindona, Ovidio Urbici e Guido Viola.

L'incidente è avvenuto a Roma: i giudici milanesi si sono presentati a Gionfrida con un voluminoso incartamento e lo hanno consegnato. Ma il contatto non è stato solamente formale: fra Gionfrida e i giudici milanesi si è tracciato un quadro complesso delle attività multimiliari di Sindona e del complesso sistema societario, sistema che, a quanto è fin qui emerso, pare essere stato adoperato anche dai Lefebvre. Sono stati i giudici milanesi a tracciare un panorama completo e dettagliato di cifre, diagrammi, alberi genealogici, dell'attività di Sindona e a fornire anche le chiavi di interpretazione di certi intrecci societari.

E' un fatto che, dopo l'incidente e la consegna del materiale, il giudice costituzionale Gionfrida ha invitato due magistrati delegati in Svizzera, con il compito di esaminare da vicino le documentazioni bancarie sia della «Finabank» sia di altri istituti di credito. Non bisogna dimenticare che in Svizzera Sindona possedeva un'altra banca, la Ammor di Zurigo, nella quale sembrano essere passati i numerosi rapporti commerciali e finanziari riferendosi a personalità politiche. Perché tanto interesse da parte del giudice Gionfrida? Perché evidentemente la possibilità che parte delle tangenti Lockheed siano passate attraverso la banca di Sindona è tutt'altra che peregrina. Sindona, anche per questo verso si profilerebbe come il «manager» di una «struttura finanziaria e bancaria» che agiva per conto di personaggi strettamente legati al governo. Mario Barone, uno degli amministratori delegati del Banco di Roma è ancora in carcere sotto l'accusa di aver fatto sparire una lista di 500 grandi finanziatori di Sindona che, tramite la Finabank, avevano effettuato depositi sulla Banca privata italiana: fra i 500 sembra ormai certo, vi sarebbero i nomi di eminenti personaggi della DC.

Quanto scoperto dai giudici Urbici e Urbici sui rapporti Sindona-Lefebvre, potrebbe indicare che parte delle tangenti Lockheed passarono dagli uomini di Sindona o che addirittura fu lui a distribuirle. Esaminiamo intanto più da vicino che cosa è nelle mani

Dalla nostra redazione



Michele Sindona

Dalla nostra redazione



Ovidio Lefebvre

di Gionfrida. Fra la documentazione ritrovata alla Banca privata finanziaria, vi sono documenti relativi ad una società che ha attirato l'attenzione dei magistrati. La società si chiama «Pan Caribbean financial corporation». Sotto questa sigla risultava che la Finabank, alla fine del 1973, aveva concesso lo sconto di una cambiale per un milione e mezzo di dollari. Probabilmente il fatto non avrebbe attirato l'attenzione se, accanto alla operazione, non fosse stato rinvenuto un copioso dossier. Si trattava di una pratica istruita dalla stessa Finabank prima di concedere il

finanziamento alla Caribbean. Ecco allora dispiegarsi uno strano giro. La Pan Caribbean compare sulla scena solo come garante, per la cifra che abbiamo detto, a favore di una società, la «Indo pacific development corporation» di Panama, appartenente al gruppo San Fautin. Che cosa è la San Fautin? E' una società controllata da tre pacchetti azionari di cui due nelle mani della «Società contrade di Shan» e «Ternat». La «Contrade» risulterebbe fare capo ad Antonio Lefebvre, la Ternat ad Ovidio Lefebvre D'Ovidio.

Ma i nomi dei due fratelli

figurano anche nell'elenco degli amministratori, come vicepresidente, della Pan Caribbean; gli altri amministratori sono un certo Bruno Pagliani, un certo Stamato Rodocanachi, il signor Roberto Eliaudi e Dino Grandi, sembra la stessa persona che fu membro del gran consiglio fascista. Sia il Rodocanachi, che Eliaudi vengono definiti come esponenti della «Techint SA».

Il dossier ritrovato alla Banca privata italiana contiene molto materiale riguardante operazioni e contatti anche con società di altro tipo, a quanto pare con una ditta messicana che co-truiva tubi. La cosa doveva essere considerata delicata: sin dalla stessa Finabank e di Sindona, come dimostra l'attenzione particolare posta attorno alla Pan Caribbean.

Le cose sono a questo punto nelle mani del giudice Gionfrida: vedremo che cosa riusciranno ad apparire in Svizzera i suoi due emissari. Se risultasse che Sindona e i 500 sono collegati anche ai tangenti Lockheed, allora si spiegherebbe una delle tante ragioni delle protezioni scandalo che vengono accordate al bancarottiere latitante.

Maurizio Michellini

Dopo l'apertura del processo contro gli uomini del clan Ursino

## Il sindaco comunista di Gioiosa minacciato di morte dalla mafia

Francesco Modafferi è uno dei protagonisti della lotta contro i boss - Il Comune si è costituito parte civile

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — L'avvio rapido e deciso del processo contro gli autori materiali per la forzatura chiusa del mercato e dei negozi di Gioiosa Jonica nel giorno dei funerali di Vincenzo Ursino (il boss rimasto ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri il 6 novembre del 1976) ha fatto saltare i nervi al clan mafioso della Vallata del Tormo: a poche ore di distanza dal termine della prima udienza è scattata la reazione rabbiosa di una organizzazione a delinquere che teme, ormai, di perdere ogni controllo e «ascendente» nel vasto comprensorio della Loride. Una voce anonima, parlando al telefono con accenti dialettali, ha minacciato di morte il compagno Francesco Modafferi, sindaco di Gioiosa Jonica, uno dei principali protagonisti della campagna di lotta contro la mafia, e l'arbitrio di potenti cosche mafiose.

A ricevere la telefonata, verso le ore 20, è stato il moglie del nostro compagno: «Devi dire a tuo marito, per il male che ci ha fatto, di dimettersi entro 24 ore, o il sindaco opporre lo scetticismo noi definitivamente» ha detto lo sconosciuto. Dagli avvertimenti sussurrati, dai consigli velati si è già, passati alla minaccia diretta nel disperato tentativo di ricomporre nelle tenebre dell'ombra la voce unanime di un Consiglio comunale che, facendo proprie le richieste del sindaco comunista Modafferi e della giunta popolare, è sceso apertamente al fianco dei più umili, degli operai, dei contadini, dei pescatori, dei artigiani, dei commercianti, dei «fiscalisti» mafiosi determinando, con una presenza costante e quotidiana, un vero e proprio risveglio della coscienza democratica e ci-

vile di un intero paese scosso, più volte in piazza, in manifestazioni di lotta contro la mafia.

Lignibile minaccia non aveva avuto — e non poteva avere — l'effetto sperato. Non ho paura — ci ha detto il compagno Modafferi — e non mi sento un eroe. La forza morale che mi sorregge è nella consapevolezza del compito che l'intera amministrazione si è assunta, nella fierezza di quei vecchi contadini e coltivatori diretti della contrada Cesare che hanno ribadito le loro accuse, qui, nella piana di Gioiosa, agli Ursino che da anni devastano, con le loro greggi terribili campagne.

Non ho esitato un istante a denunciare ai carabinieri, che stanno indagando in merito, la grave minaccia pronunciata nei miei confronti. Mi rammarico solo di non aver potuto essere all'alba del caso del filo del telefono.

Non c'è, nella sua voce, il minimo segno di incertezza: a casa sua sono preoccupati, verso le ore 20, è stato il sindaco in quel che, ormai, è diventata una battaglia generale di civiltà e di progresso. Per tutta la giornata di ieri e di oggi — gli sono giunti al municipio, nella sua abitazione decine di telegrammi di attestazioni di stima e di solidarietà. Il clan degli Ursino, che ha fatto del terrore la sua arma, sulla base delle prime istanze processuali, la sua prima sconfitta giudiziaria in «caso» — ha commesso un errore gravissimo: errore, alla vigilia del processo per pascalo abusivo nella pretura di Gioiosa, mani ignote — ma non tanto, che ha minacciato la tomba del mugugno comunista Rocco Gatto. Ora, hanno fatto ricorso alla minaccia di morte a processo penale iniziato a Leri. Hanno

rischiato tanto perché, nonostante l'irrobustimento della difesa degli imputati con i professori Sotgiu e Siracusa, il comando mafioso rischiava di perdere tutto fino a 20 anni.

A Leri, sul banco degli imputati, non c'erano gli Ursino, ma le nuove reclute del terrore: clari, giovani, e vanissimi, tutti, da un anno e mezzo circa, proprietari di auto di grossa cilindrata, dai mestieri incerti, vestiti con abiti di marca, con una istruzione di tipo elementare.

Le loro dichiarazioni di innocenza saranno messe a dura prova nelle prossime udienze: quella di Marco Marino e quella di Marco Marino — che crollata alle prime battute — se vogliono dire la verità — ha risposto alle contestazioni mosse dall'avvocato Martorelli e fatte proprie dal presidente Marino — devono dire quello che ho detto io. Fidano su quella risposta, fuori per essere carcerati con assoluzione o lievi condanne. Lì, sul banco, c'è nei volti degli imputati una certa baldanza, che però è una baldanza di chi, per il primo impatto con la giustizia e le accuse di violenza privata, plagiarono, porto di pistole, omicidio colposo, con il clan del commerciante Minnella deceduto nella sua abitazione a Fiderno per emorragia cerebrale dopo essere stato costretto ad abbandonare il mercato di Gioiosa Jonica.

La chiara minaccia di far fuori il sindaco di Gioiosa certo non aiuta i mafiosi, ma è una minaccia che conferma della aggressività pericolosa di un clan che avverte, ormai, di essere sempre più isolato.

Enzo Lacaria

A Napoli processo a due professori autori di un'antologia

## Se uno scandalo finisce sui libri di scuola

Non si presenta all'Asinara: condannato Gerlando Alberti jr.

Uccisi da tiratori scelti 2 carcerati in rivolta

SASSARI — Il presunto mafioso Gerlando Alberti di 31 anni, parente d'omonimo del boss considerato uno dei maggiori esponenti della «nuova mafia», è stato condannato in pretura per non essersi presentato al soggiorno obbligato dell'Asinara.

L'uomo è stato processato in contumacia ed il pretore di Sassari gli ha inflitto sei mesi di arresto per non aver ottemperato alla decisione del tribunale di Palermo. Gerlando Alberti avrebbe dovuto raggiungere l'Asinara il 18 aprile 1975, ma non si è mai presentato all'autorità

PARIGI — Due detenuti, che si erano asserragliati con alcuni ostaggi in una delle torrette di guardia del carcere di Clairvaux, sono stati uccisi nel corso di un assalto della polizia. Gli ostaggi sono sani e salvi.

I due detenuti sono stati uccisi con due colpi di fucile sparati dai tiratori scelti di un gruppo di intervento speciale portatosi sul posto da Parigi, che non è molto distante dalla prigione di Clairvaux, ricavata nel XIX secolo da un'antica abbazia cistercense. Ospita condannati a lunghe pene di detenzione.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il processo contro il medico Carmine Malzone, proprietario, ginecologo e direttore sanitario della clinica di Arcelli dove morirono per salmonellosi almeno ventisei neonati, deve essere ancora celebrato a Roma, dove fu trasferito oltre due anni fa la istruttoria formale. Ma il 31 gennaio prossimo dovranno comparire, citati per «giudizio direttissimo» davanti ai giudici della decima sezione penale del tribunale di Napoli, due professori di lettere, autori di una antologia per le scuole medie. Nel volume «Aspetti e problemi del Sud» i due professori — L'ago Piscopo e Giovanni D'Elia — hanno riportato un articolo dell'«Espresso» («14 bambini nati ammazzati») aggiungendovi un breve commento. In quest'ultimo c'è scritto la millenaria parte di quanto scrissero nel settembre '75 giornalisti, esperti e medici, sui quati

dani di tutta Italia. C'è scritto soltanto, infatti, che quei bambini potevano essere salvati se la clinica di Arcelli fosse stata chiusa al primo caso di infezione; che bisognava sottoporre il personale a periodici controlli clinici; ma che tutto questo non era stato fatto per salvare i denari provenienti dai ricoveri. Nell'antologia, c'è questo interrogatorio: «Quando mai la vita dei bambini nel Sud è salva quanto la tranquillità e la capacità di ministri, direttori generali, assessori regionali, medici provinciali, assistenti di cliniche private?»

Ebbene, scritto su un libro queste cose, che erano apparse ripetutamente su tutti i quotidiani italiani, hanno indotto il Malzone — che fu arrestato per quella vicenda — a sporgere querela.

Ma la cosa ancora più sconcertante è che questa querela è finita nelle mani del sostituto procuratore Renato Vuosi, il magistrato al quale l'in-

chiesta fu volta dall'allora procuratore generale Gennaro Guadagno il 23 settembre del '75. Poche ore dopo il sostituto P.G. Alfredo Sant'Elia fece mettere le manette a Malzone, ad un sanitario dell'ospedale civile e al medico provinciale: i bambini continuavano infatti a morire. La flagranza del ricovero dei ricoveri rendevano inammissibili i ritardi negli ordini di cattura. Malzone fu successivamente messo in libertà provvisoria (intanto i morti erano di entità 20) e il processo (per epidemia colposa, omicidio colposo plurimo) fu trasferito a Roma, perché il medico è genero del procuratore della repubblica di Arcelli. Ma a Roma ancora giace senza essere stato.

Il dottor Vuosi, avuta la querela, non ha ritenuto di dover «istruire», come gli permette anche il rito direttissimo, né si è chiesto come mai i Malzone si accorgono solo adesso, con una antologia

scuola, di essere «diffamati». Ha preferito rinviare a giudizio, rimandando tutto alla decima penale che ha augurato — non potrà fare a meno di considerare che c'è un procedimento ancora in corso, e che il querelante è imputato proprio dei gravissimi reati di cui si commenta nell'antologia stessa.

A questo punto c'è solo da considerare perché se la pronuncia con quell'antologia. Forse i Malzone (non solo loro ma anche, evidentemente, il magistrato) pensano che i giornali riferiscono cronaca facilmente «dimenticabile», scrivano parole legate allo scandalo, che durano lo spazio di uno o più mattini.

Il libro invece non «specie» come questa antologia, ha successo nelle scuole, e fa riflettere migliaia di giovani su una tragedia le cui responsabilità appaiono ben precise.

cl. p.

In aula presente solo l'ombra dei mandanti

Di tutto si parlerà al processo che domani inizia a Firenze e che vede sul banco degli imputati gli esecutori materiali dell'assassinio di Occorsio. Si parlerà ovviamente degli uomini della banda Vallanzasca e dei loro rapporti con Concutelli, si parlerà di altre fonti di finanziamento, dei rapporti con gruppi di fascisti che operano all'estero. Ma certo il discorso di fondo, quello che tentava di portare avanti Vittorio Occorsio resterà fuori dall'aula della corte di assise di Firenze. E non certo per cattiva volontà dei giudici toscani che hanno condotto l'istruttoria. Il PM Vigna e il giudice istruttore Corrieri (come è noto l'inchiesta fu spostata a Firenze perché la legge impedisce che un processo che vede per imputato o parte lesa un magistrato si svolga nel distretto di corte d'appello in cui quest'ultimo presta servizio). Il fatto è che i giudici fiorentini ad un certo punto hanno dovuto decidere: avendo arrestato

almeno alcuni degli esecutori materiali del delitto era opportuno continuare ad indagare in attesa di accertare le singole responsabilità di coloro che tiravano le fila dell'organizzazione, dei mandanti, delle menti, o non era scelta migliore quella di fare intanto «questo» processo? Così hanno scelto e domani sul banco degli imputati siederanno oltre a Pierluigi Concutelli, Gianfranco Ferro (entrambi accusati di omicidio premeditato, introduzione illegale di armi, porto e detenzione di armi), Giuseppe Pugliese, detto Peppino Impresario, Marcello Sgavichella, barista, prestanome della moto rossa usata da Ferro per l'attentato; Leone Di Bella, Francesco Rovella e Claudia Papa, titolare della Land Rover usata da Concutelli; Sandro Sparapani frequentatore dell'appartamento di via Clemente X a Roma nel quale fu ospite Concutelli, Maria Barbara Piccoli, l'amica di Concutelli; Mario Rossi il vantiere di via dei Foraggi

Ma se la strada di Concutelli non sarà questa (c'è sempre il pericolo per lui e i suoi camerati che alla fine qualche altro giudice si risolva a prendere il processo che li riguarda per ricostituzione del partito fascista e li bolla) e sceglierà la difesa «tecnica», quella che disquisisce sulle prove, allora altre strade si aprono per andare al cuore di quel magna nel quale eversione e criminalità si confondono.

Paolo Gambescia